

o disincentivi. Di fronte a questa proposta del Polo per le libertà, il Governo, che avrebbe avuto la possibilità di creare condizioni di pari opportunità consentendo a tutti gratuitamente l'accesso ai mezzi di comunicazione televisiva in base alla logica degli incentivi, ha scelto la strada illiberale e liberticida di impedire a tutti la possibilità della comunicazione televisiva durante la campagna elettorale.

Sono stupito che alcuni settori della maggioranza — cui non può sfuggire il pericolo di una legge bavaglio come questa che colpisce soprattutto i gruppi minori e che impedirà un'efficace comunicazione politica dei programmi —, che pure dicono di condividere le regole liberaldemocratiche dello Stato, non insorgano e non alzino forte la loro voce di dissenso. Si tratta di una legge che impedisce a tutti di fare gli *spot*, invece di offrire a tutti pari opportunità di accesso alla comunicazione televisiva.

Cari colleghi, sembra un paradosso che nell'articolo 1 si sostenga che la legge promuove, disciplina e garantisce la parità di trattamento e l'imparzialità rispetto a tutti i soggetti politici per l'accesso ai mezzi di informazione e alla comunicazione politica.

È un paradosso che questa legge si presenti con una gravissima alterazione della verità mentre, nella sostanza, impedisce a tutti l'accesso ai mezzi di comunicazione televisiva trasformando il nostro paese in un sistema di tipo sovietico. Abbiamo assistito ad atteggiamenti assolutamente lesivi della libertà di stampa assunti dal Governo negli ultimi mesi e a comportamenti, ricordati in aula da altri colleghi, che hanno visto lo stesso Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole D'Alema, in continuo contrasto con la stampa. È giunto al punto di utilizzare la clava giudiziaria nei confronti del più celebre vignettista italiano, Giorgio Forattini, tanto da querelarlo provocando le sue dimissioni da *la Repubblica*. Tutto ciò per una vignetta satirica.

Un uomo abituato a mentalità, sistemi ed ideologie che in altri paesi non consentivano neppure lo spazio della satira,

figuriamoci della comunicazione politica, quest'uomo, l'onorevole D'Alema, si è fatto portatore del disegno di legge al nostro esame. Tale disegno mira a comprimere per la prima volta i diritti di libertà sanciti dalla Costituzione, con una violazione patente e reiterata di numerosissimi principi fissati dalla massima legge dello Stato, principi ricordati in quest'aula dai colleghi che mi hanno preceduto. Si tratta di principi costituzionali palesemente e violentemente censurati e lesi da questo disegno di legge. Peraltro, durante le audizioni di illustri costituzionalisti, di giuristi, di addetti ai lavori tenute dalla Commissione affari costituzionali della Camera, si è levato un coro di perplessità, di proteste e di censure nei confronti di un provvedimento che introduce addirittura un divieto assoluto di comunicazione e di informazione politica durante la campagna elettorale.

Questo disegno di legge, oltre a ledere con tale divieto il principio della libertà di manifestazione del pensiero, cardine di qualunque assetto democratico e di qualunque Stato liberaldemocratico, costituisce soprattutto un'altra aggressione, un'altra lesione dell'interesse all'intrapresa economica ed all'occupazione, nonché dell'interesse a creare nuove opportunità di lavoro andando a colpire, forse in modo mortale, quelle iniziative radiotelevisive locali che in questo paese ammontano ad oltre 2 mila imprese private. Tali imprese, che gestiscono l'intrattenimento e l'informazione in tante regioni, città e paesi di tutta la penisola, subiranno a causa del disegno di legge in esame danni irreversibili e forse mortali e dovranno sicuramente licenziare decine, centinaia, migliaia di addetti. Il provvedimento andrà dunque a colpire l'economia di questo paese in un settore, quello della comunicazione, che in tutte le altre nazioni europee viene particolarmente incentivato dal Governo, un settore che invece, in Italia, da questo esecutivo di centrosinistra viene asfissiato, paralizzato, addirittura posto nelle condizioni di non sopravvivere.

Cari colleghi, siete stati tutti avvicinati, intervistati ed interpellati nel corso della manifestazione, tenutasi qualche giorno fa a piazza Montecitorio, degli addetti delle televisioni e delle radiotelevisioni locali private di tutta Italia che vi hanno fatto presente come questa legge bavaglio, questo divieto assoluto di comunicazione politica e di informazione attraverso lo strumento radiotelevisivo porrà quelle aziende nelle condizioni di non sopravvivere ed anzi di chiudere.

Ebbene, i cittadini italiani devono sapere che per arrivare a tutto questo la maggioranza le ha tentate tutte, allo scopo di impedire all'opposizione di discutere e di sottoporre ad un rigoroso vaglio critico gli emendamenti e gli articoli di questa « legge bavaglio », tanto da far sì che, strumentalizzando i regolamenti parlamentari, improvvisamente sono stati cambiati gli equilibri fra maggioranza ed opposizione in seno alla Commissione affari costituzionali della Camera; lo si è fatto nottetempo, così come ad agosto è stato presentato il provvedimento in esame. Addirittura si è tentato, con il contingentamento dei tempi, di impedire che l'opinione pubblica, che i cittadini italiani sappiano, alla vigilia della campagna elettorale per il rinnovo dei consigli e delle giunte regionali e ad un anno dalle elezioni politiche, di che pasta è fatto questo Governo di centrosinistra e quali sono le sue regole per tentare di conservare il potere, per cercare di attestarsi su una posizione di potere che ormai fa soltanto del male al nostro paese e che produce in tutti i settori, dall'economia alla giustizia ed all'informazione, danni irreversibili, che i cittadini italiani stanno pagando sulla propria pelle in termini di pressione fiscale assolutamente intollerabile, di disoccupazione assolutamente intollerabile, ed oggi in termini di bavaglio alle idee, ai programmi, ai progetti politici, agli stessi volti dei candidati che intendono presentarsi agli elettori, in una competizione elettorale, per ottenere il consenso.

Signori deputati, come componente di una delegazione parlamentare in missione,

con alcuni colleghi qui presenti, l'anno scorso sono stato in Tibet per verificare cosa stia facendo il regime comunista cinese ai danni dei tibetani. Di fronte alla nostra domanda sul perché la Cina, dopo essersi aperta alla liberalizzazione in alcuni campi dell'economia, non si voglia aprire alla liberalizzazione del sistema politico e della rappresentanza elettiva, i dirigenti comunisti di quel paese ci hanno risposto che il loro popolo non è maturo e che non capirebbe, se vi fosse una campagna elettorale libera, con una competizione fra partiti diversi, quale sia il bene suo e del paese.

Ebbene, voi, signori della maggioranza e del Governo, state utilizzando lo stesso schema argomentativo che i dirigenti comunisti cinesi usarono con noi l'anno scorso: voi immaginate che il popolo italiano sia un popolo di immaturi, non adatto al confronto democratico e che non possa vivere in un sistema in cui la comunicazione politica, l'informazione politica per mezzo dello strumento televisivo, sia libera per tutti, sia aperta a tutti e che tutti abbiano pari opportunità di accesso al sistema politico. Voi pensate che il popolo sia immaturo, come lo pensano i dirigenti comunisti cinesi, e quindi proponete un divieto assoluto di *spot*, aggiungendo la menzogna, aggiungendo il falso *spot* che negli altri paesi d'Europa è vietato lo *spot*, è vietata la comunicazione politica televisiva. È stato il nostro presidente di gruppo, onorevole Gustavo Selva, durante il suo intervento e con il suo tedesco, a ripetermi come nelle scorse elezioni in Germania gli *spot* televisivi sia dei socialdemocratici della SPD sia dei cristiano-democratici della CDU fossero assolutamente ammessi, assolutamente regolati da una legge che li consente l'uso del mezzo televisivo per informare i cittadini come avviene in tutti i paesi democratici (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale, di Forza Italia e misto-CCD*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Cosentino. Ne ha facoltà.

NICOLA COSENTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo mio breve intervento cercherò di dimostrare l'assoluta infondatezza e pretestuosità delle ragioni addotte a difesa della bontà di questo provvedimento.

Cominciamo dalla prima ovvero dall'esistenza in molti paesi europei di una simile disciplina. Attenzione: non in tutti, perché in molti paesi europei non esiste una simile disciplina. Che dire poi degli Stati Uniti d'America in cui il potere legislativo su tale materia « si mantiene a distanza ». Una simile argomentazione non dovrebbe essere invocata da chi, in molti altri campi (dalle pensioni all'ordinamento giudiziario, al mercato del lavoro), è poi prontissimo a difendere le specificità italiane. Proclamare di voler essere europeo solo quando fa comodo, equivale esclusivamente a fare della triviale retorica, per giunta affetta da miope provincialismo!

Un secondo argomento ipocritamente taciuto dalla maggioranza è fondato sul fatto che la pubblicità televisiva, sia pure regolamentata ma trasmessa dalle reti Mediaset, si svolgerebbe — come ha scritto qualche tempo fa Claudio Rinaldi sul quotidiano *la Repubblica* — su un campo di battaglia: la televisione commerciale, che è posseduta e controllata da uno solo dei combattenti (...); e lì qualunque messaggio sarebbe influenzato e sostanzialmente inquinato in virtù del suo solo comparire in un contesto « iperberlusconiano ». Lascio ad altri giudicare il micidiale radicalismo e le possibili conseguenze di questo punto di vista ove fosse applicato fino in fondo. Mi limito ad osservare che, se il problema fosse solo questo, la soluzione sarebbe semplice da ricercare: basterebbe riservare alla sola RAI il diritto-dovere di trasmettere gli *spot* a prezzi bassi. Qui torna a proposito un'osservazione che quasi nessuno mi pare abbia sollevato fino ad ora. È chiaro che la parità perseguita dal Governo con questo provvedimento non è una parità giuridica. Ricordo solo per inciso che nell'ultima campagna elettorale Forza Italia ha fatto molti *spot* pubblicitari, ma

tutti gli altri partiti avrebbero potuto benissimo fare lo stesso, solo che lo avessero voluto, privilegiando questa forma di comunicazione rispetto ad altre. Si è voluta invece una parità sostanziale, sia pure interpretata in negativo, nel senso del « non fare » del divieto!

Se le cose stanno in questo modo, è però inevitabile chiedersi perché una parità sostanziale di condizioni debba valere soltanto per ciò che riguarda la risorsa televisiva e non anche per tutte le altre risorse impiegate per convincere gli elettori (penso ai giornali e alle sedi dei partiti). Perché, allora, per stare alla questione più generale, tutti i partiti in competizione non debbono essere obbligati a spendere il medesimo ammontare di soldi e ad esserne egualmente dotati dallo Stato?

Se la *par condicio* è una irrinunciabile questione di principio, non dovrebbe essere proprio dei principi non sopportare eccezioni? E chi decide? E soprattutto con quale criterio si decidono le eventuali eccezioni?

Queste sono le questioni essenziali sulle quali la maggioranza non ha voluto confrontarsi preferendo invece, in mancanza di valide argomentazioni, erigere un muro contro di noi.

Procediamo per gradi. È chiaro che il criterio seguito sia stato quello a cui ha dato voce l'onorevole D'Alema e che poi ha costituito anche un'altra delle ragioni invocate dai fautori di questo provvedimento.

Il Presidente del Consiglio ha detto che gli *spot* non sarebbero una forma adeguata di comunicazione politica. Ora, senz'altro si tratta di un'idea rispettabile, ma come molti hanno già osservato in nessun paese libero è consentito al capo del Governo di stabilire quale forma di comunicazione politica sia adeguata e quale no e tanto meno di proporre una legge per obbligare i cittadini a seguire le sue personali convinzioni in materia. I Governi autenticamente democratici in certe materie lasciano che siano i cittadini a decidere. Dispiace sinceramente che con quelle parole un uomo accorto come il

Presidente del Consiglio se ne sia dimenticato, tra l'altro contraddicendo quell'immagine di sé che con tanto impegno vuole offrire.

Mi sia consentito di formulare un'altra osservazione su tale provvedimento. Invece di abbandonare l'impossibile distinzione tra pubblicità e propaganda elettorale che di fatto utilizzano le stesse tecniche di persuasione e di semplificazione di linguaggio le si rimane fedele vietando del tutto la pubblicità *spot* ed affermando che la propaganda elettorale è solo quella in cui vi è contraddittorio.

Il progetto è arretrato anche per quel che riguarda le garanzie. La ripartizione dei controlli tra Commissioni parlamentari e *authority* non convince più; innanzitutto, perché a parità di regole sia per il settore pubblico sia per il settore privato devono corrispondere garanzie omogenee; in secondo luogo, perché in un sistema non più proporzionale, un organo soggetto alla regola della maggioranza non è certo la migliore garanzia di controllo per il settore pubblico; infine, perché il settore privato non può essere concettualmente sottoposto ad un controllo politico della maggioranza.

La maggioranza non si rende conto, purtroppo, che ogni vincolo e discriminazione tra le diverse forme della comunicazione politica avrebbe solo le caratteristiche di pericolosa limitazione della libertà politica a vantaggio delle maggioranze parlamentari di turno che, in quanto al potere, potrebbero mantenere e incrementare le loro rendite di posizione e l'asimmetria informativa nei confronti dell'opposizione.

Non si è voluto guardare con obiettività e pacatezza alla sostanza della realtà, non si è voluto vedere cioè se vi era uguaglianza nel diritto di esprimere le proprie idee politiche e quindi nel diritto di accesso al mezzo televisivo. L'arroganza di questa maggioranza ostile al dialogo ha impedito di avviare una seria riflessione per giungere ad una rinnovata disciplina della legge n. 515 del 1993 che avrebbe potuto consentire l'accesso alle televisioni senza distinzione tra proprietà pubblica e

proprietà privata. Da questo punto di vista, l'obbligo a partecipare alla campagna elettorale deve essere esteso a tutte le televisioni che hanno già con il telegiornale un vincolo di informazione politica.

Come hanno scritto illustri costituzionalisti, una volta che la televisione privata non fa solo intrattenimento e viene a partecipare a quel diritto-dovere dell'informazione che è sancito nell'articolo 21 della Costituzione, devono valere per essa le stesse regole che la legge impone per il servizio pubblico. Viene in gioco, insomma, quella che la Corte costituzionale ha chiamato funzione di interesse generale. Tale funzione viene richiesta all'attività radiotelevisiva in quanto tale, a prescindere dalla natura pubblica o privata dei soggetti che la esercitano. Di fronte all'esigenza di fornire ogni tipo di comunicazione politica per il buon esercizio del diritto elettorale, la titolarità della rete diventa ininfluente. Tutte le televisioni devono essere considerate uguali davanti alle urne, titolari di un servizio pubblico allargato.

Queste erano le vere questioni da affrontare, ma il Governo si è preoccupato solo ed esclusivamente di elaborare una camicia di forza sotto la forma di un generale divieto che mina e altera pericolosamente il confronto politico ed elettorale.

Infine, non posso sottacere come una coalizione così eterogenea che non è in grado di accordarsi quasi su niente si accordi invece solo su un punto: l'antiberlusconismo. In breve, il programma del Governo si riassume in un solo punto — restare al Governo — con una postilla inquietante: ad ogni costo.

È davvero un'ironia della storia che una tradizione politica iniziata sotto auspici tecnici così brillanti sia giunta, ai nostri giorni, a voler vestire i panni di Kennedy ma rinunciando alla televisione (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e misto-CCD*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Crimi. Ne ha facoltà.

ROCCO CRIMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'eguale condizione dei punti di partenza delle forze politiche e dei candidati alle elezioni di ogni genere è un criterio indispensabile per qualsiasi contesa democratica: ciò significa discutere alla luce del sole su regole eque, condivise da tutti gli attori politici o dalla grande maggioranza degli stessi, e non già tagliate su misura per favorire questo o quel concorrente.

Le uguali condizioni di partenza sono cruciali per la vita stessa della democrazia: se si truccano le regole, la democrazia è falsata. La partita che si sta giocando a Montecitorio è di fatto una partita falsata, impostata sul presupposto che il potere pubblico possa giudicare quella che è buona propaganda e quella che è cattiva propaganda e possa decidere quali sono gli strumenti corretti della comunicazione della politica e quali sono quelli scorretti. Sono ormai trascorsi tre anni e mezzo da quando la sinistra al Governo ha annunciato di voler rivedere le famose regole, ma solo ora, a breve distanza dalle elezioni regionali e politiche, la corrente più oltranzista e minoritaria del centrosinistra tenta il tutto per tutto al fine di imporre le sue regole capziose ed illiberali.

Come altrimenti definirsi il provvedimento liberticida che s'intende far passare oggi? Un provvedimento che è limitativo non solo della libertà di espressione e di comunicazione dell'opposizione, ma anche del diritto dei cittadini di essere informati per poter esprimere una scelta consapevole nelle occasioni elettorali e referendarie. La realtà è che si sta mettendo in atto una vera e propria ritorsione nei confronti dell'opposizione, colpevole di aver vinto le ultime elezioni europee dello scorso 13 giugno. La realtà è che la *par condicio* andrebbe applicata prima di tutto alla RAI: la televisione di Stato segue infatti una regola non scritta, in base alla quale gli spazi d'informazione sono destinati per un terzo alla maggioranza, per un terzo al Governo e per il restante terzo all'opposizione, comprendendosi in essa non solo il Polo delle libertà ma anche

quei minuscoli raggruppamenti politici che si oppongono per modo di dire, come Rifondazione comunista.

La realtà è che si stanno perpetrando gravissime violazioni costituzionali, rilevate non solo da nostri esponenti, ma anche da illustri costituzionalisti ed ex Presidenti della Corte costituzionale, come Vincenzo Caianello ed Antonio Baldassarre, i quali hanno definito la legge in discussione incostituzionale perché non garantisce la libertà di espressione. Modificate, dunque, signori della sinistra, l'articolo 21 della Costituzione come segue: « Tutti hanno il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto ed ogni altro mezzo di diffusione, salvo Silvio Berlusconi »; anzi, giacché ci siete, proseguite pure con l'adomesticamento di altre intere porzioni del testo costituzionale, a cominciare proprio dall'articolo 1, in base al quale la sovranità appartiene al popolo, futuro oggetto di bavaglio se questa legge scellerata dovesse passare.

Continuate poi le operazioni di chirurgia costituzionale manipolando gli articoli 3, 35, 41, 42, 48 e 51, solo per citare quelli di maggiore ostacolo alle vostre palesate intenzioni liberticide. Ci hanno detto che gli altri partiti non fanno *spot* elettorali: forse non hanno contenuti che valga la pena di veicolare attraverso il mezzo di comunicazione più immediato, potente e moderno, forse non hanno facce rassicuranti e comunicative cui affidare i messaggi politici, forse preferiscono spendere altrimenti i fondi derivanti dal finanziamento pubblico.

In fondo è solo una questione di scelta: noi scegliamo di avere solo quarantotto persone alle dipendenze del partito e di investire le nostre risorse economiche in messaggi chiari, indirizzati direttamente ai cittadini; loro preferiscono finanziare pesanti strutture di partito e mantenere schiere di funzionari e di dirigenti. D'altra parte, non hanno neppure troppo bisogno di *spot*, dal momento che telegiornali, soprattutto quelli pubblici, rendono loro un grande servizio assicurandone la costante permanenza in vita.

I dati forniti dall'osservatorio televisivo di Pavia — che sicuramente non è filoberlusconiano — hanno evidenziato che, nei primi sei mesi del 1999, gli esponenti della maggioranza hanno beneficiato di una presenza televisiva tre volte e mezzo superiore a quella riservata al capo dell'opposizione. Considerando, poi, che il numero di telespettatori che segue i TG di Stato è di circa dieci volte maggiore di quello che segue, ad esempio, il *TG4*, risulta evidente che il suddetto rapporto maggioranza-opposizione sia destinato a crescere in maniera esponenziale, attestandosi intorno alla proporzione di sette a uno. Un recupero parziale di visibilità è stato reso possibile solo ricorrendo ai famigerati *spot* televisivi, tra l'altro autofinanziati.

Non si tratta solo di una questione di tempi, ma soprattutto di contenuti; i telegiornali sono innegabilmente educatori, fanno vedere solo una realtà distorta, un paese senza problemi. A fronte di *spot* chiari e riconoscibili da chi li guarda, vi è un dominio comunicativo della sinistra che impera non solo nelle reti radiotelevisive di Stato, ma anche nell'editoria, nel cinema, nella scuola e nell'università. In tali contesti la sinistra viene magnificata, mentre il Polo, in generale, e Forza Italia, in particolare, vengono denigrati. Per non parlare del palese atteggiamento di animosità riservato costantemente a Berlusconi, indiscutibile indice dell'assoluta personalizzazione della questione in discussione, un'occupazione che non conosce simili negli altri paesi con un'informazione il più delle volte distorsiva o elusiva.

Maggioranza e Governo continuano a riversare inganni sul paese: è falso che il provvedimento che il Governo vuole non vieti ma favorisca la comunicazione politica; è falso che il divieto di *spot* sia in vigore nella maggioranza dei paesi europei; è falso che il provvedimento non sia una ritorsione nei confronti di Berlusconi e nulla abbia a che fare con il risultato delle elezioni europee.

Non basta, la comunicazione di Stato è anche carente d'informazione; ciò che i

signori al Governo si premurano di tacere, infatti, è l'esistenza di un'apposita normativa in materia di *spot* da loro stessi accettata: la legge n. 515 del 1993. La legge attualmente in vigore consente a tutti i partiti di acquistare *spot* sulle televisioni pubbliche e private con uno sconto del 65 per cento sul prezzo di mercato, così come si premurano di non farci sapere che esiste un recentissimo provvedimento, la legge n. 157 del 1999, che disciplina il rimborso delle spese per le consultazioni elettorali e referendarie, affinché anche partiti che non vantino un presidente proprietario di reti televisive possano permettersi la propaganda televisiva.

L'aspetto ancora più grave, che non posso non sottolineare con forza, è la malcelata offesa che i sostenitori della *par condicio*, meglio detta legge bavaglio, arrecano a tutti gli elettori. Come definire altrimenti il ritenere i cittadini capaci di decidere solo dopo aver visto gli *spot* elettorali, indipendentemente dai programmi e dalla serietà di chi li propone? Come valutare altrimenti il fatto che il bavaglio non lo impongano solo a noi, ma anche a milioni di cittadini che vogliono conoscere e valutare la nostra proposta politica, non riconoscendosi nei programmi e nei metodi della sinistra.

Tutto ciò non importa ai signori della sinistra, nulla importa se *par condicio* significa violare la Costituzione; nulla importa se *par condicio* significa ignorare milioni di elettori, nulla importa se *par condicio* significa attirare il ridicolo internazionale, giacché questa è la vera essenza dei liberali falsi. Ma tali falsi liberali non hanno scoperto nulla di nuovo, anzi si sono rifatti a tristi precedenti della storia italiana, addirittura pre-repubblicana; come ha infatti ben ricordato Massimiliano Lussana in un recente articolo apparso su *il Giornale*, l'attuale Governo non ha neppure il *copyright*, avendo già ben 101 anni fa, all'inizio dell'estate del 1899, l'allora capo dell'esecutivo, il famigerato generale Pelloux, ten-

tato di imporre un programma liberticida e compressivo della libertà di comunicare a mezzo stampa.

Allora come adesso il Governo abusò della sua maggioranza legale, che corrispondeva ad una minoranza di fatto nel paese, per imporre le sue regole limitative della libertà di comunicazione. Allora come adesso il Governo trovò un'opposizione decisa e compatta che, utilizzando tutte le armi che il regolamento le metteva a disposizione, riuscì a sventare il grave attentato alla sua libertà di espressione.

Oggi come allora l'opposizione non starà a guardare. Il Polo, in particolare, si batterà senza riserve per difendere i valori di libertà, di uguaglianza e di rispetto delle regole, anche non scritte, dell'esercizio del diritto di voto in condizioni di piena consapevolezza dei programmi, del diritto di associazione partitica. Il Polo si batterà per ristabilire quell'effettiva parità di condizioni, che proprio la legge che da essa prende il nome intende violare e, se questa infausta legge bavaglio dovesse infine passare, il Polo chiederà al Presidente Ciampi di non promulgarla, ricorrerà alla Corte costituzionale, sollevando la questione di incostituzionalità e raccoglierà le 500 mila firme necessarie a promuovere un referendum abrogativo.

Faremo tutto ciò nella certezza di rappresentare la parte autenticamente liberale del paese, quella alla quale si vuole imporre di tacere, quella che si sta tentando di imbavagliare (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Landi di Chiavenna. Ne ha facoltà.

GIAMPAOLO LANDI di CHIAVENNA. Signor Presidente, signori membri del Governo, onorevoli colleghi, la posta in gioco è troppo importante per lasciarsi guidare da apriorismi, da preconcetti e da interessi di parte.

La *par condicio* per le forze politiche nell'accesso ai mezzi di informazione e, soprattutto, a quelli televisivi, da un lato, e la tutela del diritto dei cittadini alla

genuinità del voto e, quindi, ad un'informazione corretta nell'imminenza dell'apertura delle urne, dall'altro, sono ambedue profili che non è consentito affrontare con leggerezza. Si tratta, infatti, del fondamento primo di ogni sistema liberale e democratico e, quindi, presupposto imprescindibile per la nascita e lo sviluppo di quella dialettica all'interno del paese sui contenuti e sui valori necessari a costruire la coscienza politica e critica dei cittadini.

A ciò credo si debba aggiungere anche l'esigenza di tenere nella giusta considerazione le ragioni dell'impresa radiotelevisiva, cioè di quell'attività economica che riceve comunque e sempre dall'articolo 41 della nostra Costituzione legittimità e fondamento. Si badi che il riferimento che intendo fare non è diretto solo alle televisioni private, ma anche e soprattutto alla RAI, alla cosiddetta televisione pubblica di Stato. È infatti vero che la RAI ha ormai definitivamente perduto la veste di servizio pubblico per assumere il volto tipico di una rete privata, legata ad una logica di mero profitto. Basti pensare alla linea editoriale seguita, tutta improntata all'*audience*, pur di rintuzzare colpo su colpo gli *score* della concorrenza.

Tale evoluzione potrà piacere o meno, ma certo si rivela come un dato di fatto incontestabile e idoneo pertanto a porre il legittimo interrogativo del senso della conservazione della qualifica di servizio pubblico e degli annessi privilegi rispetto ad un soggetto che non è più tale. Non può pertanto sorprendere che l'onorevole Massa, relatore per la maggioranza del provvedimento in questione, affermi — e cito dal suo intervento, che ho letto con molta attenzione — che oggi in Italia è estremamente limitato il privilegio di una concessione televisiva a livello nazionale. Il vantaggio che ad essi deriva da tale regime concessorio è tale da non pregiudicare l'interesse economico del privato di fronte alla necessità di imporre lo svolgimento di una modalità di servizi.

Vorrei riflettere con l'onorevole Massa sulle sue parole, perché per noi liberali le democrazie mature non possono reggersi

sul concetto di privilegio o su vantaggi anche di natura economica o su imposizioni; non possono reggersi su posizioni e vantaggi che non riposino sui sani principi della libera competizione e della concorrenza che, allorquando vengono applicati, determinano che si imponga il migliore che emerge a parità di condizioni.

La cultura delle sinistre, che sembra essere ancora fortemente presente nel disegno di legge in esame, obbliga a discutere su privilegi e vantaggi che derivano dal sistema concessorio statale, quindi per norma pubblicistica e non per veri criteri di meritocrazia. L'anomalia italiana, quindi, sta a monte del problema della regolamentazione della propaganda elettorale: si è voluto costruire un sistema bloccato e ora si cerca di correre ai ripari comprimendo il diritto alla libera informazione e il diritto al libero autoconvincimento, con una legge fatta di divieti e di imposizioni, di censure e di limiti, di sanzioni e di aberrazioni giuridiche e culturali, di contraddizioni di natura costituzionale. Invece di affrontare il problema ricorrendo ad una vera liberalizzazione del sistema informativo, dopo averlo partorito e protetto, oggi si pretende di limitare — se non uccidere — la libertà di pensiero sul falso presupposto dell'esistenza del cosiddetto conflitto di interessi che credo la sinistra abbia per prima concorso a costruire e, comunque, a non risolvere. Così, pur di eliminare quella che è percepita come un'arma a favore dell'opposizione, non si esita ad introdurre il divieto di pubblicità politica nel periodo intercorrente tra la data di convocazione dei comizi e quella delle elezioni. Il tutto avviene con grave spregio per la libertà di manifestare il proprio pensiero, costituzionalmente garantita dall'articolo 21 della Carta fondamentale.

Vorrei citare un passaggio importante di un discorso fatto da un giurista che credo sia al di sopra di ogni sospetto. Mi riferisco al presidente della RAI, professor Roberto Zaccaria, che così si è espresso: « Secondo il nostro punto di vista, l'ampia formulazione dell'articolo 21 della Costituzione non si limiterebbe ad offrire

copertura all'informazione e alla propaganda, ma alla stessa pubblicità. Ci sembra, infatti, abbastanza pacifico che l'attività pubblicitaria rappresenti, attraverso la sintesi dello *slogan*, una delle forme emblematiche della manifestazione del pensiero, spesso caratterizzata da un alto livello di creatività ». Queste sono, dunque, le parole del professor Zaccaria, presidente della RAI. Aggiungo, con le mie parole, che risuona ancora nelle orecchie di tutti noi il compiacimento dell'onorevole Veltroni, segretario dei Democratici di sinistra, per la profonda valenza suggestiva ed evocativa dello *slogan* « *I care* » idoneo, a suo dire, a sintetizzare la linea politica e programmatica del suo partito.

La distinzione che si vorrebbe introdurre con questa legge tra propaganda politica e pubblicità politica è del tutto artefatta, per non dire artificiosa; ciò è di agevole comprensione, sulla base della disciplina in materia contenuta negli altri ordinamenti. Un divieto di trasmissione di brevi e concisi messaggi di propaganda sul modello degli *spot* non si trova né in Germania, né in Spagna, nel Regno Unito o in Francia. Emerge invece con chiarezza, nel provvedimento in esame, il disegno perverso di predeterminare la tipologia e il formato dei programmi di propaganda: questo programma sì, quell'altro no. Nella logica della maggioranza, la *par condicio* sarebbe, dunque, destinata a tradursi sul piano operativo nella previa definizione di un unico contenitore che i soggetti politici si limiteranno a riempire, con la propria partecipazione e le proprie dichiarazioni. Con ciò, l'identificazione tra *par condicio* e omologazione si fa, a mio avviso, completa!

Ancora una volta, l'esperienza degli altri ordinamenti illumina su quella che potrebbe divenire l'anomalia del caso italiano. Nel Regno Unito, in Francia, in Germania e in Spagna, per *par condicio* si intende la fruizione delle medesime opportunità in termini di spazio e di tempo di antenna, necessariamente graduati in funzione del rispettivo peso dei vari soggetti politici sui mezzi di informazione,

ma non certo la omologazione dei programmi o, peggio, l'imposizione di determinati *format*.

Così, per garantire la parità di trattamento e l'imparzialità rispetto a tutti i soggetti politici — e questo è desunto dalla portata normativa dell'articolo 1 del disegno di legge alla nostra attenzione — la sinistra ha scelto la tortuosa strada della normazione primaria che vieta o limita l'accesso ai mezzi di informazione per la comunicazione politica. Mi chiedo, e vorrei chiedere al Presidente del Consiglio D'Alema, che si fa vanto di governare il trapasso dal sistema dirigista e statalista del monopolio e delle corporazioni verso un sistema liberale e liberalizzato, se creda che l'attuale piccolo universo dei *media* radiotelevisivi italiani rappresenti davvero un sistema liberale e se la cosiddetta *par condicio* non sia invece strumento di ulteriore compressione di quella libertà di pensiero, di autodeterminazione e di scelta, che gli italiani hanno il diritto-dovere di rivendicare per affrancarsi da un sistema che stenta a trovare spunti di vera innovazione culturale e che pare anzi regredire verso logiche, culture ed opzioni partitocratiche, che gli italiani credevano di avere definitivamente superato e cancellato, celebrando il *de profundis* della prima Repubblica con la sua perversa pratica spartitoria e consociativa. Queste logiche le ritroviamo puntuali nel disegno di legge in esame, che tutto regola e tutto limita fuorché i cosiddetti servizi informativi. Mi riferisco ai telegiornali, per esempio, che, nell'anomalia italiana quanto al cosiddetto servizio pubblico, sono addirittura triplicati, con buona pace del principio di economicità che dovrebbe presiedere ad ogni sistema che abbia come missione la gestione del denaro pubblico. Credo che sarà sempre tardi quando qualcuno spiegherà agli italiani il senso di una televisione di Stato con tre canali capaci di diffondere le stesse notizie e con palinsesti, tolto quello regionale, sostanzialmente identici, ma competitori quanto a *audience*: come dire una concorrenza in casa fatta con il denaro pubblico.

Dicevo che questo disegno di legge non regola i telegiornali e ben sappiamo quale differenza di trattamento rispetto ai tempi venga riservata alle attività ed alle posizioni politiche dei partiti della maggioranza di Governo rispetto ai tempi concessi all'opposizione. Dati recenti confermano, infatti, che nei primi mesi del 1999 il tempo destinato al centrosinistra è stato di oltre 5 mila minuti, rispetto ai 1.500 minuti destinati all'opposizione. In altre parole, tutto si vuole regolare e limitare con questo disegno di legge, fuorché il contenitore politico che raggiunge il maggior grado di ascolto durante la giornata. Questa, nella logica delle sinistre, è libera informazione, obiettiva ed imparziale? È informazione correttamente distribuita a salvaguardia degli interessi di tutti i soggetti politici? Questo è l'uso che della televisione di Stato intende fare il centrosinistra? Questo è il servizio che, nella logica certamente non condivisibile del testo al nostro esame, dovrebbe tendere a garantire la parità di trattamento? Credo che a queste domande sarà il popolo italiano a dare risposte assolutamente convincenti, risposte che negano il senso, il valore e la portata normativa di questa legge.

Credo quindi, in conclusione, che la questione della *par condicio* italiana sia tutta qui, cioè in una brutta legge, frutto di una brutta logica, figlia di un brutto sistema, figlio di una cultura illiberale e prevaricatrice (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole D'Ippolito. Ne ha facoltà.

IDA D'IPPOLITO. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, voglio in premessa denunciare l'ambiguità di una legge che nel definire, all'articolo 1, l'ambito della sua applicazione, introduce quale finalità sua propria la *par condicio*, un principio nobile e condivisibile, sol che fosse davvero attuato e garantito; un'ambiguità che testimonia di sistemi e metodi che con rammarico

abbiamo visto introdotti da un Governo che evidentemente mira soltanto a mantenere se stesso.

È stata definita dall'opposizione « legge bavaglio » illiberale ed io aggiungo superflua, a fronte di una normativa già in vigore puntuale nei limiti e nelle indicazioni. Si tratta di una legge certamente inidonea a porsi come disciplina di garanzia, vale a dire capace di assicurare, al di là delle enunciazioni di principio, parità di trattamento ed imparzialità a tutti i soggetti politici per l'accesso ai mezzi di informazione e della comunicazione politica. Si tratta di una proposta che, nell'impianto e nell'ispirazione, vuole solo vietare e non regolamentare. Vietare, attraverso i distinguo, le sanzioni, le classificazioni ed i vincoli previsti nell'articolo, la libertà di espressione piena e compiuta a quanti, protagonisti della vita politica, vogliono offrire ai cittadini l'opportunità di formarsi una propria opinione.

Il tema alla nostra attenzione tocca, senza ombra di dubbio, le regole della democrazia ed i diritti di libertà, non potendosi sottacere che l'ambito temporale disciplinato esorbita i periodi di campagna elettorale, incidendo direttamente sull'organizzazione del sistema radiotelevisivo — non a caso il disegno di legge in oggetto risulta presentato dal Presidente del Consiglio dei ministri, di concerto con il ministro delle comunicazioni — e caratterizzandosi per una portata più ampia della legge n. 515 del 1993 e degli stessi decreti-legge sulla *par condicio* adottati nel corso della precedente legislatura.

Spiace perciò registrare su tale materia un dibattito che, nella sostanza, è monco, sostenuto con coraggio solo dall'opposizione, come ha già dimostrato il confronto in aula sulla sollevata questione pregiudiziale di costituzionalità, sostanzialmente esclusa — non certamente perché infondata — per la rigidità di una maggioranza che ha deciso di non ascoltare, forse perché l'utile di machiavellica memoria giova al principe più che al giusto. La maggioranza insiste nel sottolineare l'ade-

guamento alla normativa europea che questo disegno di legge realizzerebbe, ma trascura di ricordarne i punti di differenza e soprattutto il correttivo, introdotto nei paesi che escludono gli *spot* a pagamento, della proporzionalità del tempo concesso al consenso elettorale rappresentato.

L'indifferenza ai valori proporzionali della rappresentanza mostrata da questo disegno di legge nel computo dei tempi assegnati alle forze politiche, scandito rigorosamente sul principio dell'uguaglianza, risulta incongruente rispetto ad altri parametri e criteri utilizzati, ad esempio, nel calcolo per l'assegnazione di quote di finanziamento ai partiti. Queste ultime, infatti, sono al contrario rigidamente ancorate al numero di parlamentari eletti nei collegi e quindi direttamente proporzionali al consenso raccolto.

Se dovesse valere il principio della *par condicio* come categoria generale applicabile ad ambiti diversi e quindi anche al finanziamento dei partiti, dovremmo concludere per somme uguali a tutti. Ma naturalmente così non è e non può essere, come non può ammettersi un tempo uguale per partiti di diverso peso politico, con ciò affermandosi e non negandosi un principio di democrazia non discriminatorio.

Disorienta, inoltre, la sorda indifferenza del partito di maggioranza della coalizione di Governo agli attacchi che provengono dal fronte variopinto dei partiti che vanno da Rifondazione comunista ai mastelliani, passando per i Democratici, i quali, alla vigilia della scadenza del consiglio di amministrazione della RAI, avevano rivendicato *par condicio* attraverso la nomina di propri rappresentanti in quell'organismo per avviare, dicono, un riequilibrio nell'informazione che proprio ad essi pare sbilanciato a sinistra in favore dei DS. L'esigenza di *par condicio*, dunque, è tutta interna alla coalizione di Governo e che rivendica per i partiti minori nuovi spazi di informazione e di libertà, rispetto a quelli ridotti ora concessi, ma che diventa speculare rispetto alla più generale denuncia del Polo e

finisce per legittimarla, seppure ve ne fosse bisogno, proprio da sinistra. Del resto, come giudicare il divieto posto dal primo comma dell'articolo 8, dalla data di convocazione dei comizi elettorali fino alla chiusura delle operazioni di voto, a tutte le attività di comunicazione, ad eccezione di quelle del Governo, effettuate in forma impersonale ed indispensabili per l'efficace assolvimento delle proprie funzioni? Una norma — *prima facie* — più severa di quella già in vigore (la legge n. 515 del 1993); una norma che in realtà sancisce un doppio binario, quello del bavaglio agli *spot* e quello degli *speaker* sorridenti e terzi che danno e daranno le notizie indispensabili per il Governo.

Con sereno equilibrio e senza polemiche, mi chiedo come sia possibile giudicare utile per l'informazione, cui hanno diritto i partiti per convincere e i cittadini per scegliere, la formula proposta dalla legge in esame, che ipotizza un'unica trasmissione (80 minuti di *spot*; *spot* « minuto per minuto »), fatta proprio per non essere vista dagli elettori e sicuramente rifiutata dalle televisioni private, indisponibili a mandare in onda trasmissioni destinate a far crollare gli ascolti. Una formula utile ora per i DS a riannodare i rapporti interrotti con Rifondazione comunista, nonostante i rischi successivi di tenuta su questioni di politica economica, realisticamente però estranea alle finalità proprie della comunicazione politica sia all'interno della campagna elettorale sia fuori da quello spazio; finalità sempre ravvisabili nella volontà oltre che nella necessità di coinvolgimento dei cittadini su programmi, scelte e uomini destinati a segnare i destini di quei cittadini e del paese.

Negare che questa legge incida sulle regole del gioco democratico, che per ciò stesso dovrebbe garantire tutti, significa mistificare. Ritenerne che con la forza dei numeri vada imposta una normativa che vede un convinto dissenso dell'opposizione e registra gravi perplessità anche se più o meno manifeste nella stessa maggioranza, significa, al di là delle parole, voler chiudere il dialogo, magari ricercando

l'alibi, a partire da ciò, per ulteriori colpi di mano su regole fondamentali per l'affermazione e la difesa della democrazia.

L'intera materia dell'informazione e della diffusione radiotelevisiva, non solo quindi della comunicazione politica, dovrebbe considerarsi tra le cosiddette materie *bipartisan*, che richiedono perciò nella regolamentazione la ricerca della più ampia condivisione da parte di tutte le forze politiche, cosa questa che come risulta già evidente appare assai difficile.

Se c'è dunque un doppio binario di valutazione di questa legge, uno squisitamente tecnico, l'altro squisitamente politico, fallimentari sono le conclusioni in entrambi i casi. Per un verso una cattiva legge, incostituzionale sotto molteplici profili o comunque esposta ad un giudizio di sospetta costituzionalità come dimostra il difforme parere nel merito di autorevoli costituzionalisti, con l'evidente conseguenza, ad oggi sottovalutata, del necessario approfondimento; non condivisa, arrogante ed illiberale per l'altro verso.

Del resto, appare incredibile, a fronte della disaffezione verso la politica, con un partito degli astensionisti forse oggi il più numeroso, che si riducano gli spazi di informazione quanto mai necessari per rilanciare, attraverso programmi, idee e persone, il valore della partecipazione e la fiducia verso la politica.

Affermare la *par condicio* dovrebbe avere il significato di negare il silenzio assoluto ed evitare che il dibattito sia riservato a pochi addetti ai lavori; effetto che definirei scontato a fronte di una legge che, vietando sempre la pubblicità e rendendo obbligatorio e gratuito il servizio di comunicazione politica per le televisioni pubbliche, di fatto sancisce, stante la prevedibile e preannunciata ritirata delle emittenti locali, il monopolio della TV di Stato su quella comunicazione politica.

Siamo dinanzi ad una legge che non consente altra forma di comunicazione politica se non quella classificata come tale, trascurando le innumerevoli, legittime ipotesi diverse (penso ad esempio ai comizi quale strumento di informazione

diretta ed antica di idee e programmi elettorali); ad una legge insomma che a tutti i costi mostra di voler controllare quella comunicazione che ha la pretesa di innovare migliorandola ed invece sancisce la negazione di quella pari opportunità che vorrebbe affermare, se è vero che la logica di assegnazione dei tempi risulta rigorosamente aritmetica con riguardo ai soggetti attori ma distratta sulle quote di rappresentanza in termini di consenso elettorale. Una legge ancora più lontana proprio dalla sua dichiarata ragione ispiratrice che dovrebbe consentire vieppiù, nella logica del maggioritario, opportunità o, meglio, tempi uguali alle coalizioni in campo, oltreché il diritto a ciascuno dei singoli partiti di comunicare, di guisa che un minor numero di soggetti in una coalizione non significhi mai minor tempo per l'intero schieramento. Un criterio questo idoneo a garantire il diritto dei singoli ad esserci e a manifestare un diritto non soffocato, ma esaltato dal gioco di squadra di quella coalizione cui si aderisce e con cui si concorre all'obiettivo comune e principale. Quale fiducia rispetto alle TV di Stato, a fronte dei dati forniti dall'osservatorio televisivo di Pavia che hanno dimostrato che la presenza televisiva dell'opposizione è salita dal 35 al 50 per cento rispetto alla maggioranza solo grazie agli *spot* a pagamento; che la presenza in RAI di D'Alema è stata pari a 1.031 minuti contro i 395 dedicati a Berlusconi; che i tempi della maggioranza sono stati pari a 5.024 minuti contro i 1.547 del Polo, senza naturalmente far pesare la qualità dell'*audience*.

Si ha l'impressione di una paura sottesa e strisciante che induce a chiudere in fretta la partita; la paura propria di chi governa sapendo di non avere i numeri nel paese e di doverli ogni volta trovare in Parlamento, ma anche di chi vuole, a tutti i costi, continuare a governare, oggi e domani.

Non si può seriamente ritenere che si possano manipolare coscienze ed uomini con *spot*, pur consapevoli che il mezzo televisivo rappresenta oggi lo strumento principe dell'informazione ai cittadini. Gli

italiani meritano maggior rispetto; non si cattura consenso vendendo parole, ma offrendo programmi credibili, convincendo con la forza delle idee, degli ideali, degli obiettivi degli uomini e delle donne che li rappresentano. Quando a parlare linguaggi nuovi sono uomini vecchi, sempre gli stessi, diventa difficile convincere, colleghi della sinistra. Aveva ragione la collega Nardini a ricordare nel suo intervento di qualche giorno fa che il suo partito è di opposizione a sinistra. Dovrebbe ricordarlo, però, anche chi, applicando una regola non scritta, già ricordata dal collega Crimi, oggi ripartisce gli spazi di informazione della RAI e ne assegna un terzo alla maggioranza, un terzo al Governo — considerati, guarda caso, due entità distinte — ed un terzo all'opposizione compresa Rifondazione comunista che certo, se opposizione è, non si colloca nel centrodestra, con cui pure divide quel terzo assegnato. Ma sbaglia chi ritiene che la lotta di Forza Italia sia a difesa degli interessi di uno solo; è la battaglia per la libertà di tutti che il coraggio di un uomo che resiste rende credibile di fronte al paese. Lo dimostrano i tanti che ogni volta sanno ritrovarsi in piazza Duomo, in piazza San Giovanni e in piazza Montecitorio. Dunque, nell'*agorà*, nella piazza, riscoperta come luogo di libero confronto tra uomini liberi e pronti anche a combattere per la libertà, se si sente insidiata, nel rispetto, comunque, di principi cardine della democrazia che significa, anzitutto, rispetto della differenza e riconoscimento dell'altro come uguale, con pari diritti e pari dignità, al di là di logiche contingenti e temporali che possono far sentire l'uno più forte dell'altro.

Alla maggioranza, che oggi ha rigettato quel criterio proporzionale che in Europa in tanti hanno adottato, non solo rivolgo l'invito a ripensarci, ma soprattutto il monito che, nel gioco democratico dell'alternanza, chi oggi governa domani potrebbe essere all'opposizione. Non commetta perciò peccato di *ùbris* d'antica memoria sempre punito dagli dei, dimenticando che affermare principi e scrivere regole oggi da soli significa non avere

domani, *rebus mutatis*, alcuna legittimazione a chiederne la modifica. Non basta esibire nei propri simboli di partito la parola « democratici » per essere tali; più spesso anzi l'esperienza insegna che chi si affanna a dimostrare è assai lontano dalle cose che dice. La riserva indiana in cui la maggioranza tenterebbe di confinare il Polo delle libertà, facendo essa sì ostruzionismo — fastidiosamente razzistico, oserei dire con sofferenza, in alcune sue manifestazioni — a valori e principi che dovrebbe invece condividere, sarà sconfitta dalla pazienza e dalla maturità di un popolo che saprà, con libere elezioni, difendere ancora una volta la propria libertà e la propria libertà di scelta (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Marzano. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARZANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono molti a chiedersi perché mai la sinistra ed il suo Governo, di fronte ai problemi irrisolti della nostra economia e della nostra società, abbiano avvertito la necessità di varare il provvedimento cosiddetto della *par condicio*. Se lo chiedono in verità gli italiani che di questo provvedimento non sentono alcun bisogno e che soffrono invece il problema della disoccupazione dei propri familiari, che sono impauriti da un'inflazione che « morde » i loro redditi, che sentono la difficoltà di difendere il proprio tenore di vita in un paese che, secondo i dati OCSE, presenta il tasso di sviluppo più basso tra le nazioni industriali.

Diciamo dunque la verità: questa legge nasce dalla paura, la paura che invade la sinistra di fronte alla perdita di consenso nel paese, di fronte cioè alla prospettiva di tornare all'opposizione alle prossime elezioni politiche. È una paura che si mescola alla rabbia che si manifestò il giorno stesso delle ultime elezioni europee, che segnarono una chiara vittoria del Polo delle libertà e, in particolare, di Forza Italia. Non c'è niente di peggio di una

reazione che nasce dalla paura mista a rabbia, due sentimenti che in genere sono pessimi consiglieri ed infatti voi state mettendo mano ad un provvedimento sicuramente impopolare, che dunque vi farà perdere ancora di più il consenso degli italiani. Di questo noi potremmo perfino dirvi lieti, se non fosse che questa legge ferisce la libertà e la democrazia nel nostro paese e colpisce la libertà di parola, che è un ingrediente fondamentale di ogni democrazia.

Mettetela come volete, la verità inoppugnabile è che questo provvedimento è contro l'opposizione, dal momento che è indiscutibilmente volto a ridurre la sua possibilità di svolgere il ruolo fondamentale di denuncia, di ammonimento, di proposizione alternativa. Due sono i noccioli della questione. In primo luogo, voi cambiate le regole del gioco e lo fate senza l'accordo delle opposizioni, come si dovrebbe invece fare in ogni vera democrazia. In secondo luogo, cambiate le regole del gioco in una materia, la libertà di parola, che è essenziale per le opposizioni.

Noi abbiamo provato molte volte a svolgere il nostro ruolo, fondamentale per la democrazia, di denuncia, di monito e di proposta alternativa nelle aule del Parlamento, ma qui abbiamo trovato una maggioranza blindata, sorda alle nostre parole e perfino ai nostri suggerimenti costruttivi. È chiaro che nella misura in cui ciò accadeva diventava per noi più importante rivolgerci direttamente al popolo in tutti i modi tecnicamente possibili ed ecco che voi, dopo che vi siete blindati in Parlamento, avete deciso di blindare anche le nostre bocche e le orecchie degli italiani.

Con ciò vi ponete al di fuori della Costituzione, come illustri costituzionalisti ed ex presidenti della Corte costituzionale hanno osservato, ma nel dibattito sulle nostre pregiudiziali di incostituzionalità, con arroganza e superficialità, vi siete frettolosamente sbarazzati di questi autorevoli pareri. Voi asserite che si tratta di una legge che vige in Europa, ma sapete di dire il falso. La verità è che vi siete allineati sul modello più restrittivo, quello

francese, e non vi siete neanche dati cura di informarvi sul fatto che in Francia molte voci si stanno levando per correggere in senso più liberale quel modello.

Voi state minando la democrazia anche perché la logica ispiratrice del vostro provvedimento muove da una posizione di disistima nei confronti degli elettori italiani. Voi pensate cioè che essi si lascino facilmente influenzare dagli *spot* elettorali, mentre è sicuramente vero che i nostri concittadini sono pienamente capaci di intendere e di volere e che prestano semmai attenzione ai contenuti degli *spot*, alle proposte in essi contenute. Se tali proposte fossero non condivise, gli *spot* si ritorcerebbero a danno di chi li fa. Le nostre proposte riguardavano la parità scolastica, il fisco equo, la sanità efficiente e, quindi, a favore dei più deboli, il lavoro per i giovani, uno Stato sociale ispirato alle vere priorità e non ai privilegi: è questo ciò che la sinistra non vuole che gli italiani si sentano dire.

Una sola libertà vi sta a cuore, quella di parlare bene del Governo. La sinistra vuole si dica soltanto che tutto va per il meglio, che tutti sono fiori all'occhiello quando, invece, si tratta spesso di crisantemi appassiti, che l'inflazione è sotto controllo, che la disoccupazione scende, che il fisco è più lieve rispetto agli altri paesi, che la ripresa è in arrivo, il che è vero nel senso che, secondo voi, è in arrivo da almeno tre anni, solo che gli italiani non l'hanno ancora vista e stanno ancora aspettando Godot.

Volete si parli bene del Governo? Fate anche voi gli *spot*, lasciate che li faccia la Bindi, il ministro Visco, Barberi; noi saremmo del tutto d'accordo sulla possibilità che siano costoro a fare gli *spot*. Vedete, semmai la *par condicio* dovremmo chiederla noi: il servizio pubblico televisivo e radiofonico, che si regge sui canoni pagati dagli italiani, inclusi quei milioni di concittadini che vi votano contro, non è più un servizio pubblico ma un servizio al Governo, del quale perfino i libri scolastici sono costretti a parlar bene.

Noi siamo diversi da voi e lo abbiamo dimostrato in tante occasioni; ad esempio,

quando la sinistra ha attaccato *Radio radicale*, noi ci siamo schierati in sua difesa, pur sapendo che tra noi e i radicali c'erano sì motivi di convergenza, ma anche di divergenza, ed oggi da quella radio ci provengono critiche; ebbene, noi pensiamo siano critiche sbagliate, ma non chiederemo mai la mordacchia per *Radio radicale*. Possiamo non essere d'accordo con quello che gli altri dicono, ma ci batteremo affinché siano liberi di farlo.

Da oggi in poi, ai tanti motivi che ci rendono diversi da voi della sinistra se ne è aggiunto un altro, forse il più importante di tutti: noi crediamo veramente nella democrazia, nella libertà in tutte le sue manifestazioni, prima di tutto in quella di parola; crediamo nella capacità d'intendere e di volere degli italiani. A voi cosiddetti moderati del centrosinistra diciamo: « State attenti, perché quando si ferisce la democrazia, si sa come si comincia ma non si sa come si finisce », e voi da tempo avete cominciato, con 1 milione 700 mila voti annullati nel 1996, con i ribaltoni che hanno ribaltato il voto degli italiani, con i referendum disattesi ed oggi con questo provvedimento liberticida.

Niente sarà più come prima da oggi in poi, perché il nostro schieramento politico deve aggiungere alle sue battaglie anche quella per la difesa dei diritti politici della nostra gente. A questo avete ridotto il nostro paese, che era già al quarantesimo posto nella graduatoria delle libertà nel mondo e che, con il provvedimento in esame, scivolerà ancora più in basso.

Noi siamo per la società aperta, per la società della tolleranza, per la politica delle idee, per le eguali libertà; voi siete per gli eguali divieti. Da oggi, i rapporti tra l'opposizione liberale e liberista e la sinistra dispotica e liberticida diventano rapporti di conflitto insanabile, di cui deve essere chiaro che portate voi l'intera responsabilità (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e di Alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Gagliardi. Ne ha facoltà.

Onorevole Gagliardi, al suo gruppo mancano tre minuti per finire il tempo a disposizione. Come ho accennato prima, raddoppio i tempi e, quindi, il gruppo di Forza Italia ha ancora 1 ora e 24 minuti, più i minuti che restano a lei. Naturalmente, avverto i colleghi di Forza Italia che successivamente non potrò prolungare ulteriormente i tempi; quello testé indicato è dunque il tempo massimo, essi decideranno come utilizzarlo. Vi sarà, invece, il tempo per le dichiarazioni di voto finale, pari ad un quarto d'ora per ciascuno dei gruppi che avranno esaurito il tempo.

Prego, onorevole Gagliardi.

ALBERTO GAGLIARDI. Signor Presidente, mi interromperà quando avrò esaurito il tempo a mia disposizione.

Signor Presidente, mi chiedo da tempo il perché di questo livore, di questa animosità, di quest'odio da parte degli eredi italiani del comunismo contro la televisione libera, contro l'uso libero del mezzo televisivo. Credo, signor Presidente, di avere una risposta. Perché quest'odio verso la televisione libera da parte dei post-comunisti italiani? Perché la televisione libera ha certamente contribuito a distruggere il comunismo in Europa, ad abbattere i sistemi comunisti dei paesi dell'est, a distruggere l'Unione Sovietica! Il messaggio televisivo ha superato e distrutto la cortina di ferro. Credo che al fondo di questo odio dei comunisti italiani verso la televisione vi sia questo dato storico inoppugnabile (*Commenti del deputato Di Capua*).

Signor Presidente, se non fosse stato per una cassetta video, come si sarebbe potuta smascherare la montatura che la stampa di regime aveva orchestrato sul caso del segretario del PPI? Se non fosse stato per una cassetta video la stampa di regime avrebbe montato l'ennesimo tormentone contro le « squadracce » di Forza Italia. Incredibile, ma vero!

Queste sono le ragioni per le quali la televisione, strumento di libertà, diventa un'ossessione per le sinistre, per questa maggioranza e per questo Governo.

La concezione che sta alla base di questo disegno di legge bavaglio è una concezione paternalistica, autoritaria e da vero e proprio regime, che evidenzia come la sinistra conservi gli antichi vizi e si dimostri incapace di evolversi ed adeguarsi alle esigenze di una società che chiede sempre più libertà, sempre più aperture e sempre più iniziative.

Questo regime, « regimetto », sa che ormai la vera « piazza di libertà » non è più questo Parlamento, che il Governo ha imbrigliato con tutte le possibili briglie, signor Presidente, ma quella vasta « piazza di immagine » che è la televisione; naturalmente, la televisione libera! Questo regime sa che la televisione è lo specchio del popolo più del Parlamento e questo regime agisce di conseguenza.

Per quanti sforzi una persona ragionevole possa compiere, non si riescono a comprendere né i motivi del divieto degli *spot* né la limitazione della propaganda politica e della comunicazione elettorale, se non in una logica di regime, essendo lo *spot* elettorale uno strumento che fino ad oggi tutti i partiti avrebbero potuto utilizzare.

Questo disegno di legge stride in modo vergognoso con l'articolo 21 della Costituzione, il quale ha proprio lo scopo di preservare la libertà di manifestazione del pensiero con ogni mezzo; ripeto: con ogni mezzo (dovrebbe saperlo anche il professor Acquarone che invece pare non esserne a conoscenza...)! Vale a dire, al riparo dalle limitazioni... Mi riferivo al professor Acquarone che sta parlando con il Presidente Violante, che sa mettere le briglie a questo Parlamento, anche parlando con il professor Acquarone... Stanno mettendo le briglie a questo Parlamento...

PRESIDENTE. Preferisco non ascoltare quello che sta dicendo. Ho ascoltato dall'inizio alla fine...

ALBERTO GAGLIARDI. Grazie! Il professor Acquarone la distraeva.

PRESIDENTE. Mi ascolti. Ho preferito non ascoltare perché ha detto cose di una

gravità democratica tale che preferisco far finta di non aver ascoltato (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, dei Popolari e democratici-l'Ulivo e dei Democratici-l'Ulivo*).

ALBERTO GAGLIARDI. Grazie!

PRESIDENTE. Prosegua pure.

ALBERTO GAGLIARDI. Quella di non ascoltare è una tecnica.

Dicevo che tutto ciò mette al riparo dalle limitazioni materiali e morali dei privati cittadini, ma soprattutto dell'autorità di governo e quindi della maggioranza! Qui si commette una grave prevaricazione e un grave errore che consiste nel far finta di dimenticare che il limite alla libertà di manifestazione del pensiero è contro il funzionamento stesso della democrazia! Il regime cerca di separare l'opposizione dalla manifestazione del suo pensiero, di separare l'opposizione dal popolo, di chiudere il popolo « nell'impotenza dei popoli » e di chiudere la minoranza « nell'impotenza di minoranza ». Questo è ciò che il Governo vuol fare!

Esponenti anche autorevoli della maggioranza fanno mostra di non capire quando recriminano per il fatto che Forza Italia gridi con questo provvedimento al golpe e al regime. Ha sicuramente un connotato golpistico ogni comportamento della maggioranza e del Governo che abbia per scopo quello di una profonda restrizione della partecipazione dei cittadini alla formazione della sovranità popolare e alla determinazione di un indirizzo politico della nazione.

Parlando di golpe, noi dobbiamo ricordare in questo Parlamento (vorrei che il Presidente Violante mi smentisse) che un golpe, vero e reale...

PRESIDENTE. La sto ascoltando con l'altro orecchio.

ALBERTO GAGLIARDI. ... fu perpetrato dalle sinistre attraverso il decreto-legge del Governo Dini, sollecitato dal Capo dello Stato Scalfaro, che venne

reiterato ben sette volte e che non fu mai convertito in legge. Ripeto: reiterato ben sette volte, mai convertito in legge (su questo vorrei una risposta democratica dal Presidente Violante) e lasciato decadere dopo che aveva raggiunto il suo specifico scopo di impedire al Polo della libertà di vincere le elezioni politiche del 1996. Quel decreto-legge sulla *par condicio*, essendo stato adottato, come le vicende incontestabilmente dimostrano, al solo scopo di impedire che prevalessero nel voto le forze politiche del Polo della libertà — lo ripeto: Polo della libertà —, costituisce un incancellabile monumento alla protervia di una sinistra disposta a calpestare la Costituzione alla quale ogni tanto si fa appello, ma della quale non si conoscono gli articoli (l'articolo 21, in particolare) e a calpestare il diritto pur di preconstituirsì le condizioni più vantaggiose e decisive per conquistare e per conservare il potere. Quindi non c'è niente di anomalo nel chiamare le cose con il loro nome. Il Governo che tappa la bocca all'opposizione è un Governo dispotico alla stessa stregua della maggioranza parlamentare che gli concede l'avallo. Questo Governo sta uccidendo la libertà costituzionale e sta riportando l'Italia indietro nella preistoria televisiva; sta ripristinando le tribune politiche di Carosello stile anni cinquanta e pretende pure che la minoranza renda testimonianza nel suo dissidente silenzio (*Commenti di deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

In quale paese europeo la televisione è organo del Governo? In quale paese europeo si fa una legge per garantire al Governo il totale monopolio della televisione? In quale paese europeo il Governo è padrone di cinque reti televisive e dei suoi agganci regionali, i TG3 regionali in particolare? Solo in Italia (*Commenti di deputati del gruppo dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

Ma quella del Governo D'Alema è una battaglia inutile. Questo antidemocratico illiberale, anticostituzionale disegno di legge sarà approvato, ma le sinistre sa-